

CENTRO
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

MEMORIA DI PAOLO SAMBIN

a cura di
DONATO GALLO e FRANCESCO PIOVAN



Antilia

MMXVI

© 2016 Università degli Studi di Padova

Edizioni Antilia sas
www.edizioniantilia.it
ISBN 978-88-97336-50-1

SOMMARIO

FRANCESCO PIOVAN, <i>Premessa</i>	7
GREGORIO PIAIA, <i>Incursioni di Paolo Sambin tra i filosofi rinascimentali</i>	15
SILVIA FUMIAN, <i>Paolo Sambin e la storia dell'arte padovana e veneta</i>	29
ROSETTA FRISON SEGAFREDO, <i>L'itinerario di Paolo Sambin nell'associazionismo cattolico padovano tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento</i>	43
ENRICO BARUZZO, <i>Paolo Sambin e la sua attività nella Gioventù italiana di Azione Cattolica (1936-1944). Prime indagini sulle fonti diocesane di Padova</i>	95
CARLO MONACO, <i>Qualche nota su Paolo Sambin "politico" e sindaco di Terrassa Padovana (1945-1946)</i>	117
FLAVIA DE VITT, <i>"La vita e la storia": un'intervista a Paolo Sambin (8-9 luglio 1993)</i>	153
DONATO GALLO, <i>Le carte di Paolo Sambin</i>	223
Indice dei nomi di persona e di luogo	243

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ACS = Roma, Archivio centrale dello Stato

ASPd = Padova, Archivio di Stato

DBGI, I-II = *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da ITALO BIROCCHI, ENNIO CORTESE, ANTONELLO MATTONE e MARCO NICOLA MILETTI, a cura di MARIA LUISA CARLINO, GIUSEPPINA DE GIUDICI, ERSILIA FABBRICATORE, ELOISA MURA e MARTINA SAMMARCO, con la collaborazione della Biblioteca del Senato, I-II, Bologna, Il Mulino, 2013.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-

Intervista = *La vita e la storia. Intervista a Paolo Sambin*, in questo volume, p. 169-222.

SAMBIN, *Una «memoria»* = PAOLO SAMBIN, *Una «memoria»*, in IVANO CAVALLARO, *Terrassa Padovana. Storia e vita in un comune della Bassa*, Padova, Libreria Gregoriana Editrice, 1981 (2^a ed.: 2001), p. 6-26.

FRANCESCO PIOVAN

PREMESSA

Nel 2013 cadevano insieme il centenario della nascita e il decennale della scomparsa di Paolo Sambin. Per ricordarne la figura il Centro per la storia dell'Università di Padova organizzò un pomeriggio di studio al Palazzo del Bo, nella sala dell'Archivio antico, esattamente nel giorno della ricorrenza centenaria, lunedì 25 febbraio; e nell'omaggio a Sambin al Centro si unirono il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, l'Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti, l'Ente Nazionale Francesco Petrarca, l'Istituto per la storia ecclesiastica padovana e la Società Veneta per la storia religiosa. L'occasione del centenario imponeva, doverosamente, il ricordo, considerando che il Centro da Sambin ricevette un formidabile impulso a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso – con le tesi di storia dell'Università, con l'avvio di collane di edizioni di fonti e di studi che proseguono tuttora su aree tematiche e per le epoche più diverse, e infine, nel 1968, con l'annuario «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» –, divenendo nel tempo modello, largamente apprezzato, di iniziative analoghe in altre università.¹ E si volle che il ricordo di Paolo Sambin avesse la forma sobria, che a lui sarebbe piaciuta, di un incontro di studio, con novità di apporti di ricerca, e che prendesse in esame ambiti e momenti meno noti della sua attività di studioso e di uomo impegnato sia nel campo civile sia nel mondo ecclesiale.

¹ «Many have sought to emulate the pioneering work of the Centro per la Storia dell'Università degli Studi di Padova, with its custodianship of the university archive, library, journal, bibliography and publications series, still unparalleled anywhere»: così, di recente, PETER DENLEY, *'Medieval', 'Renaissance', 'modern'. Issues of periodization in Italian university history*, «Renaissance Studies», 27 (2013), n. 4 [= *The Italian University in the Renaissance*, ed. by DAVID RUNDLE and ALESSANDRA PETRINA], p. 488.

A distanza di tre anni – e il tempo è servito ad approfondire e integrare – tutte le relazioni di quell'incontro compaiono ora in questo volume; ad esse si aggiunge, a mo' di postfazione, il contributo di Donato Gallo su *Le carte di Paolo Sambin*, che rielabora il suo intervento orale alla tavola rotonda con cui si chiuse l'incontro e che mostra la potenziale ricchezza dei possibili percorsi di ricerca all'interno dell'archivio privato di Sambin, donato dalla famiglia all'Ateneo nel 2004.

Il titolo del volume, volutamente bifronte, richiede una spiegazione. La memoria è infatti, per più versi e in più sensi, il filo che lega i sei saggi che lo compongono. Memoria storiografica, in apertura, nei due interventi di Gregorio Piaia e di Silvia Fumian, che passano in rassegna quanto Sambin ha fatto in due ambiti di ricerca laterali rispetto a quelli, più propriamente suoi, di storico della Chiesa, dell'università e della cultura: ambiti sui quali non fu possibile soffermarsi nella giornata di studi dedicatagli nel 2004, a poco più di un anno dalla morte, e i cui atti sono stati pubblicati nel 2007 in questa stessa collana.

Attraverso un manipolo di lettere di Paul Oskar Kristeller, di Eugenio Garin e di Bruno Nardi, in buona parte pubblicate in appendice, Gregorio Piaia richiama da un lato l'attenzione sul contributo di Sambin alla storia della filosofia padovana del Rinascimento (o meglio, alla messa a punto di vicende biografiche di due filosofi di primo piano in quella età – Nicoletto Vernia e Pietro Pomponazzi – che a Padova hanno insegnato e lasciato durevole traccia), dall'altro documenta la considerazione di cui il lavoro dell'apparato studioso padovano godeva già in anni in cui ancora lontano appariva l'approdo alla cattedra universitaria. Considerazione destinata, nel caso di Nardi, a sfociare in cordiale amicizia.

Maggiori di numero (sei, contro le due sole "incursioni" nel campo della storia della filosofia: ma non poche altre schede storico-artistiche furono da Sambin impiegate, come opportunamente ricorda Silvia Fumian, in saggi di diverso argomento, primo fra tutti quello dedicato ad Alvise Cornaro) e distesi su un arco cronologico quasi trentennale, sono i contributi sulla storia dell'arte padovana nel Quattro e Cinquecento. Un interesse non occasionale, dunque, che al di là di personali propensioni era in Sam-

bin anche 'autorizzato' dall'esempio di un maestro che gli fu sempre caro, Vittorio Lazzarini, editore dei tuttora imprescindibili *Documenti per la pittura padovana del secolo XV*, e dagli «studi [...] lucidi e robusti» di Erice Rigoni, di una parte dei quali egli, insieme con Rodolfo Pallucchini, volle promuovere la raccolta, uscita nel 1970 col titolo *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*.

Ma *Una «memoria» di Paolo Sambin* è anche, e forse principalmente per i non pochi che l'hanno letta, la densa e composta rievocazione che egli fece del suo paese natale, Terrassa Padovana, negli anni dal fascismo alla difficile – politicamente e umanamente – stagione della ricostruzione post-bellica. È un testo, tra ricostruzione di una realtà sociale e autobiografia politico-spirituale, che fornisce coordinate preziose per intendere la formazione del giovane Sambin. Centrale, in quella vicenda, fu la scoperta dell'Azione cattolica, «nel 1931, in seguito allo scontro post-concordatario tra regime fascista e Chiesa»; da allora ebbe inizio quella che egli chiamò la sua «conversione da una fede cristiana tradizionale ed esteriore (veste ingombrante, quasi aliena) a una fede cristiana personale, che determini dal di dentro tutta la vita».

E da quella fede, le opere. Mai esibita, e articolata in varie forme lungo un quarantennio, fu la sua attività nel mondo dell'associazionismo cattolico padovano. È vicenda certamente meno nota e indagata di quanto non lo siano stati la sua opera scientifica e il suo magistero, ma per nulla secondaria, ove si voglia cercare di intendere il 'colore' proprio della religiosità e della vita spirituale di Sambin. Affrontano il tema, sulla base dell'escussione di fonti diverse che nella sostanza convergono, i saggi di Rosetta Frison Segafredo e di Enrico Baruzzo.

La prima, appoggiandosi principalmente allo spoglio del settimanale diocesano "La Difesa del popolo" e a carte affidatele dallo stesso Sambin, documenta la vasta rete di incontri che egli fece, e le relazioni non di rado durevoli che strinse, negli anni di più intensa militanza nell'Azione cattolica giovanile: non nella Fuci, cui era iscritto l'amico di una vita Giuseppe Billanovich, perché a lui, «immerso nella parrocchialità di campagna», la Fuci appariva «come una *élite* separata». Analogamente era il sentire di don Ermanno Gasparella, assistente diocesano della Gioventù italiana di Azione

cattolica: un sacerdote di «malferma salute», ma «infaticabile, energico, sicuro», che lasciò un segno profondo sul giovane Sambin.

Baruzzo mette invece a frutto documenti reperiti con pazienza nel ricco, ma sciaguratamente disordinato, archivio dell'Azione cattolica padovana e traccia un quadro del ruolo che Sambin ebbe nella Gioventù italiana di Azione cattolica e degli incarichi, numerosi e rilevanti, da lui ricoperti negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, fino alla presidenza diocesana, da lui assunta nel 1941 in sostituzione di Guido Billanovich, chiamato alle armi, e lasciata nel 1945 a Ezio Riondato. Spicca, nella documentazione prodotta, quell'urgenza del "fare", dello spendersi senza risparmio evitando le secche dell'indolenza e dell'accidia, che sarà, in altre forme, caratteristica anche del Sambin futuro docente universitario.

Dall'impegno religioso e sociale all'impegno politico – all'antifascismo, in una parola – il passo non fu immediato, ma moralmente e intellettualmente inevitabile. Sambin non lo dice in maniera esplicita, ma dalla lettera-memoria inviata mezzo secolo dopo ai compaesani di Terrassa ben traspare: lo scontro del 1931 tra regime e Chiesa, e sul terreno delicatissimo della formazione delle coscienze, mise certamente in moto un processo di chiarimento interiore anche sul versante politico. Che non riguardò, beninteso, soltanto Sambin. Alla fine di quel processo l'*uomo nuovo* del fascismo si sarebbe rivelato incompatibile con il cristiano consapevole che aveva scelto di vivere il Vangelo nel servizio degli altri, del prossimo.

Di qui l'impegno nella Resistenza: che non vide mai Sambin prendere le armi in mano – «per convinzione ideale, oltre che per inesperienza pratica (dichiarato inabile al servizio militare)», come ebbe a scrivere egli stesso –, ma che fu pieno, convinto e non privo di rischi concreti. Finita la guerra, Sambin fu il primo sindaco, insediato dal Cln, del suo paese. A quella esperienza politico-amministrativa – durata circa un anno e caratterizzata tra l'altro da un tentativo singolare, forse unico, di «gestione democratica dell'amministrazione comunale», attraverso l'elezione diretta da parte dei capi famiglia del paese «di una giunta che assistesse il sindaco e con lui (unico organo legittimo di potere) collaborasse»: tentativo

subito stroncato da un provvedimento prefettizio –, egli non dedica, nella lettera-memoria, più di due paragrafi, all'interno di un capitoletto (*Resistenza, fine della guerra, liberazione*) che ne conta in tutto cinque. Densi, ma reticenti, anche volutamente reticenti: come lo era stato, poco sopra, il rapido ricordo di tre «fegatosi “squadristi”» di Terrassa, dei quali – scrive – «taccio intenzionalmente i nomi». Dentro quelle poche righe (e attorno e dietro ad esse) scava l'indagine di Carlo Monaco, che – molto sambiniana-mente – con una serrata ricerca d'archivio porta alla luce un segmento importante del 'non detto' di quel testo e di quella reticenza svela il volto reale: pietà e pudore. Una delle immagini più potenti di quel breve scritto, forse quella che più resta nella memoria, è la madre del giovane partigiano Giulio Gasparotto («uno splendido ragazzo di 17 anni») che, in preda a un'inquietudine così intensa da farsi premonizione, esce di casa, sola, sul far della sera del 19 dicembre 1944 e sconvolta si avvia verso Conselve. Incontra sul suo cammino il dottor Giovanni Sambin, il padre di Paolo, che da Conselve tornava in bicicletta e che, stupito di vederla in giro a quell'ora e in quello stato, si ferma a parlare con lei, a chiederle «che cosa avesse». E lei: «Non so niente, dottore, ma sento che a Giulio è capitato qualche cosa di grave; sì, sì, qualche cosa di grave; non sono capace di star quieta». Era, più o meno, l'ora in cui «Giulio veniva stroncato da una raffica di mitra dei repubblicani e stramazza in mezzo alla piazza di Agna invocando la mamma». Giulio Gasparotto era nipote di Cesira Gasparotto – storica dell'arte di valore, «capo nucleo del fascio femminile dall'estate del 1940 al 1942» e «collaboratrice federale al Comando Federale di Padova dal 1942 al 25 luglio 1943», ma che nonpertanto ebbe a subire due perquisizioni in casa, nel settembre e nel dicembre del 1944, quando si sospettò che desse rifugio a suo nipote Achille, fratello di Giulio e come lui partigiano –; ma agli occhi di Sambin lo sventurato Giulio era, prima di tutto, il figlio di Giuseppe Gasparotto, il fascistissimo segretario comunale di Terrassa, legionario delle brigate nere, che aveva anche denunciato il professor Sambin – e a ragione – come «istigatore antifascista» e che dal sindaco Sambin fu sottoposto, a liberazione avvenuta, a una rigorosa indagine amministrativa che ne rivelò le pesanti – in rapporto alla piccola realtà

cattolica: un sacerdote di «malferma salute», ma «infaticabile, energico, sicuro», che lasciò un segno profondo sul giovane Sambin.

Baruzzo mette invece a frutto documenti reperiti con pazienza nel ricco, ma sciaguratamente disordinato, archivio dell'Azione cattolica padovana e traccia un quadro del ruolo che Sambin ebbe nella Gioventù italiana di Azione cattolica e degli incarichi, numerosi e rilevanti, da lui ricoperti negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, fino alla presidenza diocesana, da lui assunta nel 1941 in sostituzione di Guido Billanovich, chiamato alle armi, e lasciata nel 1945 a Ezio Riondato. Spicca, nella documentazione prodotta, quell'urgenza del "fare", dello spendersi senza risparmio evitando le secche dell'indolenza e dell'accidia, che sarà, in altre forme, caratteristica anche del Sambin futuro docente universitario.

Dall'impegno religioso e sociale all'impegno politico – all'antifascismo, in una parola – il passo non fu immediato, ma moralmente e intellettualmente inevitabile. Sambin non lo dice in maniera esplicita, ma dalla lettera-memoria inviata mezzo secolo dopo ai compaesani di Terrassa ben traspare: lo scontro del 1931 tra regime e Chiesa, e sul terreno delicatissimo della formazione delle coscienze, mise certamente in moto un processo di chiarimento interiore anche sul versante politico. Che non riguardò, beninteso, soltanto Sambin. Alla fine di quel processo l'*uomo nuovo* del fascismo si sarebbe rivelato incompatibile con il cristiano consapevole che aveva scelto di vivere il Vangelo nel servizio degli altri, del prossimo.

Di qui l'impegno nella Resistenza: che non vide mai Sambin prendere le armi in mano – «per convinzione ideale, oltre che per inesperienza pratica (dichiarato inabile al servizio militare)», come ebbe a scrivere egli stesso –, ma che fu pieno, convinto e non privo di rischi concreti. Finita la guerra, Sambin fu il primo sindaco, insediato dal Cln, del suo paese. A quella esperienza politico-amministrativa – durata circa un anno e caratterizzata tra l'altro da un tentativo singolare, forse unico, di «gestione democratica dell'amministrazione comunale», attraverso l'elezione diretta da parte dei capi famiglia del paese «di una giunta che assistesse il sindaco e con lui (unico organo legittimo di potere) collaborasse»: tentativo

subito stroncato da un provvedimento prefettizio –, egli non dedica, nella lettera-memoria, più di due paragrafi, all'interno di un capitoletto (*Resistenza, fine della guerra, liberazione*) che ne conta in tutto cinque. Densi, ma reticenti, anche volutamente reticenti: come lo era stato, poco sopra, il rapido ricordo di tre «fegatosi “squadristi”» di Terrassa, dei quali – scrive – «taccio intenzionalmente i nomi». Dentro quelle poche righe (e attorno e dietro ad esse) scava l'indagine di Carlo Monaco, che – molto sambiniana-mente – con una serrata ricerca d'archivio porta alla luce un segmento importante del 'non detto' di quel testo e di quella reticenza svela il volto reale: pietà e pudore. Una delle immagini più potenti di quel breve scritto, forse quella che più resta nella memoria, è la madre del giovane partigiano Giulio Gasparotto («uno splendido ragazzo di 17 anni») che, in preda a un'inquietudine così intensa da farsi premonizione, esce di casa, sola, sul far della sera del 19 dicembre 1944 e sconvolta si avvia verso Conselve. Incontra sul suo cammino il dottor Giovanni Sambin, il padre di Paolo, che da Conselve tornava in bicicletta e che, stupito di vederla in giro a quell'ora e in quello stato, si ferma a parlare con lei, a chiederle «che cosa avesse». E lei: «Non so niente, dottore, ma sento che a Giulio è capitato qualche cosa di grave; sì, sì, qualche cosa di grave; non sono capace di star quieta». Era, più o meno, l'ora in cui «Giulio veniva stroncato da una raffica di mitra dei repubblicani e stramazza in mezzo alla piazza di Agna invocando la mamma». Giulio Gasparotto era nipote di Cesira Gasparotto – storica dell'arte di valore, «capo nucleo del fascio femminile dall'estate del 1940 al 1942» e «collaboratrice federale al Comando Federale di Padova dal 1942 al 25 luglio 1943», ma che nonpertanto ebbe a subire due perquisizioni in casa, nel settembre e nel dicembre del 1944, quando si sospettò che desse rifugio a suo nipote Achille, fratello di Giulio e come lui partigiano –; ma agli occhi di Sambin lo sventurato Giulio era, prima di tutto, il figlio di Giuseppe Gasparotto, il fascistissimo segretario comunale di Terrassa, legionario delle brigate nere, che aveva anche denunciato il professor Sambin – e a ragione – come «istigatore antifascista» e che dal sindaco Sambin fu sottoposto, a liberazione avvenuta, a una rigorosa indagine amministrativa che ne rivelò le pesanti – in rapporto alla piccola realtà

terrassana – malversazioni. Il nodo, lo si vede, è così stretto da strangolare: figli che rinnegano la ‘figura’ dei padri, e padri che per interposta mano – mano di sodali – uccidono i figli. Non intenzionalmente, c’è da credere. Ma è quanto basta per capire, ancora a distanza di un quarantennio, l’intenzionale, pietoso silenzio di Sambin.

Memoria di sé, infine: quella che un Sambin ottantenne accettò di lasciar filtrare attraverso l’affettuosa intervista che Flavia De Vitt volle fargli all’inizio dell’estate del 1993 e che, trascritta ed essenzialmente annotata, compare qui per la prima volta, a chiudere il volume. A chi l’abbia conosciuto in anni e anni di quasi quotidiane frequentazione e conversazioni, le parole dell’intervista suonano insieme familiari e stranianti. Se la «memoria» su Terrasse era sorvegliata e asciutta (anche in ragione dei destinatari di quella «lettera», che erano pur sempre i compaesani d’un tempo), qui l’immagine di sé si riduce, per così dire, all’osso: bandita ogni enfasi, respinta ogni tentazione di autocelebrazione, Sambin svela nel dialogo uno dei tratti profondi della sua personalità: l’umiltà. Non solo l’umiltà del cristiano – che Carlo Dionisotti richiama in una sua bella lettera all’amico nel febbraio del 1962 –, ma anche, e qui forse soprattutto, l’umiltà dell’uomo di scienza, profondamente consapevole della fragilità di ogni nostra indagine – destinata a essere superata, inevitabilmente, dal lavoro di chi seguirà – e, insieme, della sua necessità. Psicologica, per soggettiva esigenza, e morale: era nella ricerca la *sua* Azione cattolica, secondo il monito dell’amico e maestro Giuseppe Billanovich, che Sambin confessa di non aver seguito fino in fondo, avendo continuato «a mantenere un rapporto con l’attività della Gioventù cattolica» e «con la vita parrocchiale».

Tornano alla mente le parole di Bruno Nardi, richiamate da Silvia Fumian in chiusura del suo saggio, sul ‘certo’ e sul ‘vero’: «Per mezzo della conoscenza di queste testimonianze [*d’archivio*] avremo insomma quel “certo” che il Vico diceva indispensabile alla conquista filosofica che ha appunto il compito di averarlo. Senza il “certo” da averare la sintesi storica si risolve in una vana lucubrazione astratta priva di vera concretezza». Certamente Sambin annuì, quando ascoltò queste parole, che in punto fondamen-

tale – l'inutilità di sintesi storiche prive di un robusto retroterra di concrete e puntigliose indagini d'archivio, «svenate di ricerca nuova» – venivano a confermare una sua convinzione profonda. La quantità di 'certezze' che egli ha offerto al mondo degli studi in quasi un sessantennio di instancabile lavoro è di assoluto rilievo: lo sanno in particolare gli storici della Chiesa² e dell'università, i petrarchisti e i filologi medievali e umanistici in genere, gli studiosi del Ruzante. Ma di queste 'certezze' conquistate con pazienza e intelligenza nulla o quasi è ricordato nel dialogo con Flavia De Vitt. Non che non contino (Sambin non era inconsapevole del valore di quanto aveva fatto), ma il 'vero' era per lui altrove: era nel servizio agli altri. Senza «narcisismo», senza fare dell'altro uno «strumento» per affermare se stessi, ma dando a ciascuno, purché disposto a mettersi alla scuola del «rigore» e della «probità» – alla scuola dell'archivio –, gli strumenti per crescere secondo le proprie

² Nel 1986, in una recensione che gli si dilatò tra le mani *inter scribendum* divenendo rassegna e riflessione storiografica, Robert Brentano descrisse Sambin come uno storico «meticulous, serious, local, unrhetorical, understated, shy but generous, at home and a host in the archives and with the reading and understanding of the specific document, widely and profoundly learned», riconoscendo che grazie al lavoro suo e della sua scuola la storia ecclesiastica italiana aveva raggiunto, nel momento in cui scriveva, «breathhtaking heights»: *Italian Ecclesiastical History: the Sambin Revolution*, «Medievalia et Humanistica», n.s., 14 (1986), p. 189-197, ora raccolta, come saggio 26, in ROBERT BRENTANO, *Bishops, saints, and historians. Studies in the ecclesiastical history of medieval Britain and Italy*, edited with an introduction by WILLIAM L. NORTH, Aldershot, Ashgate, 2008. Una ulteriore riprova della convergenza simpatetica e di metodo tra Brentano e Sambin si legge in una copia (oggi in possesso di Donato Gallo) del libro giovanile (1971) di Brentano, *Two Churches. England and Italy in the thirteenth Century with an additional essay*, nella nuova edizione Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1988, che Brentano donò a Sambin. Questa la dedica, senza data ma collocabile in un momento attorno al 1990 o negli anni seguenti, quando lo storico statunitense (1926-2002) compì diversi soggiorni a Venezia (qui fu festeggiato il 27 ottobre 2000), passando in varie occasioni per Padova: «Egregio caro Sambin, non è possibile ringraziarLa per tutte le cose – la Deputazione e i libri preziosi – e sempre l'insegnamento che non finisce mai. Ma questo piccolo, vecchio libro, in carta, intende – spero – come un ricordo almeno – dire di nuovo Grazie. Bob Brentano». Cfr. anche ANTONIO RIGON, *Il colore delle anime. In memoria di Robert Brentano*, «Quaderni di storia religiosa», 11 (2004) [= *Chiese e notai*], p. 15-24.

inclinazioni e possibilità. Di qui, nel guardare indietro ai suoi allievi, l'intima «soddisfazione» che gli veniva dal constatare come fossero «tutti mondi diversi», personalità capaci di esprimere tutto il proprio «carattere» e la propria «ricchezza» grazie alla rigorosa disciplina cui erano stati educati e che ne aveva fatto non dei «sudditi», ma dei *socci*.

Anche in questo senso Sambin fu davvero un maestro, dentro le aule universitarie e fuori, nella *Societas Veneta* per la storia religiosa,³ nell'Autunno paleografico, nella sua casa sempre aperta a chi avesse problemi da porre, consigli da chiedere, «voglia di archivio». E i molti allievi ne serbano buona e grata memoria.

³ Cfr. ora MARCO BOLZONELLA, *Paolo Sambin e la "Societas Veneta" per la storia religiosa: alle origini di un sodalizio culturale*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 68 (2014), p. 563-571.